

MONDIALITÀ La studentessa di Casalpusterlengo ha vissuto un'intensa esperienza nel centro giovanile in Kenya

Marta e il G9, la speranza batte nel cuore di Nairobi

di **Eugenio Lombardo**

■ Marta Danelli, originaria di Casalpusterlengo, studentessa della facoltà di Scienze politiche all'Università di Bologna, dove si accinge a conseguire la laurea magistrale in "Sviluppo locale globale" è una ragazza diretta e senza fronzoli.

Nell'accettare di parlare della propria esperienza di volontariato in Africa, nel misterioso ed affascinante Kenya, ha subito voluto chiarire una premessa: è partita per se stessa, e non per tentare di realizzare vaghi e confusi sentimenti di altruismo, anche se poi - nelle sue riflessioni - sono proprio quei sentimenti ad emergere, veri cioè spontanei, prorompenti, autentici e, anche in questo caso, diretti e senza fronzoli.

«Ci tengo molto a questa precisazione - racconta Marta - Sono partita cercando di capire cosa rappresentasse l'Africa per me: non sapevo se sarebbe stata una vacanza, un viaggio, un'esperienza, una chiamata, una missione, una scelta».

Quando precisamente sei partita?

«Nel 2019, per una ventina di giorni: dal 25 luglio al 15 agosto. Ora, capita spesso negli ultimi mesi che mi sia chiesto di raccontare l'esperienza di queste settimane trascorse nella periferia di Nairobi, ma qualsiasi sia la forma della narrazione - un video, delle foto, un articolo, una testimonianza - non riesco mai a rendere appieno ciò che ho incontrato e ciò che questa esperienza ha generato in me».

Come mai questa difficoltà?

«Forse perché per spiegarlo davvero dovrei iniziare a raccontare di me, della mia famiglia, di ciò che ho studiato, delle persone che ho conosciuto, dei desideri che ho maturato e dei tanti perché raccolti nelle diverse esperienze della mia vita».

Prova a spiegarlo anche in un altro modo, per piacere...

«A partire dalle superiori, ma anche nella mia famiglia, ho maturato una propensione verso i poveri, un amore verso chi, col niente che ha, distrugge il mio punto di vista, chiedendomi di uscire da me stessa. È ogni volta una sfida, che mi aiuta a crescere. L'ho imparato in casa mia, a Casale, e nel Movimento Studenti di Azione Cattolica, come vivendo nella comunità Papa Giovanni XXIII a Bologna».

Qual è stata la motivazione più profonda nella scelta di questa esperienza?

«Credo che non ve ne sia stata una sola, ma tante, e non casuali, magari domande che covavo e avevo de-

ciso di provare a ricercare non solo a livello teorico, come spesso faccio nella mia quotidianità, attraverso confronti, chiacchiere, catechesi, libri, ma più sul concreto».

Hai poi trovato questa concretezza?

«In parte sì. Con il tempo ho scoperto una nuova modalità di ricerca, a partire da domande che navigano in me, come in tutti noi, attraverso il servizio. Da un po' mi succede che incontrando gli altri, mettendomi a loro servizio, che poi è loro ascolto, trovo risposte alle mie domande o, più frequentemente, altre contro-domande, che mi fanno camminare».

Come ha avuto inizio il tuo viaggio in Kenya?

«È stata un'esperienza condivisa, si è andati in gruppo e il gruppo si è rivelato parte inscindibile di ciò che si è vissuto. Siamo partiti grazie all'associazione Albero di Cirene di Bologna che, con il ramo Pamoja, ogni estate propone esperienze di missionarietà. Pamoja in lingua swahili significa "insieme" ed è chiara allora la connotazione della proposta: è attraverso il gruppo che gli incontri prendono forma, le questioni sono rielaborate, i pensieri sono messi in discussione e approfonditi».

In cosa vi siete impegnati?

«Siamo stati ospiti nel quartiere di Kahawa West, presso la comunità Papa Giovanni XXIII; qui vive Simone, un ragazzo bolognese, che da otto anni accoglie una ventina



Ho sempre sviluppato un'attenzione verso chi non ha nulla, ma sono partita per me, per trovare risposte



Marta Danelli scherza con un giovane ospite del centro G9; sotto il gruppo

di adolescenti provenienti da situazioni di povertà. La struttura si chiama G9 ed è la casa di tutti questi ragazzi, che sono presi in affidamento dalla Comunità e di cui Simone diventa una specie di papà. Il G9 si trova appena fuori lo slum di Soweto, una delle tantissime baraccopoli che popolano le periferie della capitale keniana. I ragazzi vanno a scuola, studiano, giocano, c'è chi si prende cura di loro e in questo modo ricominciano a costruire la loro vita. Al pomeriggio il G9 apre il suo cancello blu e sono tantissimi i ragazzi del quartiere che arrivano per giocare a calcio, a pallavolo o per stare insieme».

Così descritto sembra un luogo davvero molto vivace...

«È vero: il G9 è un'isola di serenità, non esente da fatiche, ma in cui si respira la rinascita, la gioia dello stare insieme. È impossibile dimenticare quel sentimento di distensione che provi quando, dopo essere stata a Soweto, a Kahawa West o a Nairobi, riapri la porta del G9 e ti ritrovi in questa allegra confusione».

Hai appena accennato ad altre tappe...

«Una delle uscite più difficili è stata quella in cui siamo andati ad incontrare i ragazzi che vivono per strada e sniffano colla. Gli operatori e i volontari del G9 ogni settimana incontrano questi ragazzi, passano del tempo con loro attraverso una partita di pallone e offrendogli il pranzo».

Bello!

«L'obiettivo è l'incontro, farli sentire riconosciuti, voluti bene e, per chi lo vuole; raccontargli che è possibile condurre una vita diversa, riprendere gli studi, lavorare, smetterla di bruciarsi così. Le uscite in strada sono state impegnative perché abbiamo conosciuto ragazzi di



Il G9 è un'isola di serenità dove si respira la rinascita: fuori i ragazzi sniffano colla per la strada

13 o 14 anni, a volte più piccoli, che dormono nelle rotonde o nelle piazze, e spesso non riescono a tenersi in piedi. Mi sono ritrovata a provare sentimenti contrastanti: da un lato volevo conoscerli, parlargli, provare a ricordarli; dall'altro ero costretta a stare sulla difensiva, a fermare le carezze se diventavano invadenti, a mostrarmi sicura e disinvolta. Provavo tenerezza e compassione insieme. Ed è stato importante poi rientrare al G9, dove due dei ragazzi accolti provengono dalla strada, e dove puoi tirare un sospiro di sollievo e pensare che la speranza non è vana».

Hai visitato altri luoghi?

«Durante la nostra permanenza a Nairobi, abbiamo avuto l'occasione di trascorrere quattro giorni nel lago Turkana a Loyangalani, a 650 km dal G9. Abbiamo raggiunto il villaggio grazie a 16 ore di viaggio, percorrendo strade asfaltate e strade sterrate, attraversando il nulla più totale, fatto di vento caldo, terra secca e qualche animale ossuto. Non avevo mai visto così tanto nulla. Loyangalani è un villaggio in cui vive la tribù dei Turkana, in capanne di legno, in estrema povertà. È un posto incontaminato, ai piedi della montagna, sulla sponda del lago, un'oasi in mezzo al deserto: non posso dimenticare il tramonto sul lago, quel sentimento di pace pur essendo nell'essenzialità più totale».

Hai accennato alla forza degli incontri, e a persone che sai non dimenticherai.

«A Loyangalani siamo stati ospiti della missione della Consolata, presente lì dal 1966. Abbiamo conosciuto due giovani del villaggio, Maria e Marcellino: due ragazzi di circa 20 anni, che hanno frequentato sia la primary school che la boarding school. Marcellino poi ha iniziato l'università in Scienze dell'alimentazione, ma la famiglia non riusciva a pagare la retta e lui non aveva voti così alti per ottenere la borsa di studio governativa. Quindi, ha dovuto lasciare gli studi anche se spera di trovare un modo per reiniziare. Maria studia in una scuola superiore fuori dal villaggio, rientra solo per le vacanze, vuole fare l'ingegnere».

Sarebbe bello vi riuscisse...

«Maria in futuro si immagina in un'altra città del Kenya, o forse all'estero perché a Loyangalani non troverebbe lavoro. Il pozzo della povertà è infinito, ha forme antiche e altre sempre nuove, ed è devastante toccare con mano l'ingiustizia. Ma è in ugual modo incredibile la capacità di desiderare, di insistere sull'istruzione, di voler lottare e costruire il futuro».

E sarebbe bello che Marcellino riprendesse gli studi.

«Sì. Lo sarebbe molto. Qualcosa si sta già facendo, sarebbe importante trovare un sostegno per lui».

E adesso?

«Proseguo le mie ricerche: a volte soffiano come un vento sottile, altre come le pale di un mulino che girano nella pancia». ■

